

La Pittura Immaginata

I libri sono come i quadri. Noi crediamo di scegliere ma sono i titoli e gli autori che ci vengono incontro e ci rapiscono.

Durante uno dei nostri ultimi incontri avevo finito per sovrapporre la figura di Vasco a quella del pittore Strauch protagonista di *Gelo*, il primo romanzo di Thomas Bernhard. Qualche settimana più tardi quando era già ricoverato in ospedale, gli ho fatto visita poche ore prima della fine, ho trovato il Vasco che conoscevo, stanco ma lucido e affilato nel racconto e nel giudizio. In quella occasione alcune sue frasi mi hanno riportato alle riflessioni del principe Saurau, un altro personaggio creato dallo scrittore austriaco.

"Se uno di noi comincia a pensare come fa a camminare (...) ben presto non riuscirà a camminare, se comincia a pensare come fa a ragionare di filosofia, ben presto non riuscirà più a ragionare di filosofia. E se comincia a pensare come fa a esistere, dopo pochi attimi la sua vita si dissolverà".

Il mio rapporto con Vasco è iniziato in maniera sorprendente e sempre pieni di sorprese sono stati i nostri incontri.

Tutto iniziò grazie alla comune amicizia con un altro pittore, Roberto Casiraghi, a cui avevo confessato la mia lontana e muta ammirazione per Bendini.

"Sono Bendini, il pittore, e vorrei parlare con te...".

Cominciò così, nove anni fa, nella maniera più semplice e curiosa, con un messaggio lasciato alla segreteria telefonica.

Da allora Vasco ha continuato a sorprendermi, ogni volta che l'ho incontrato a Parma e poi a Roma, chiedendomi cosa pensassi dei suoi ultimi lavori.

"Questo è troppo 'Novecento', non credi? E di questo cosa te ne pare?".

Come per esercitarsi nella maieutica, si metteva in ascolto, saggio e timido, interrogando coloro che guardavano i suoi lavori.

Io non ho mai potuto né desiderato parlare di superfici, di colori, di velature.

Io non ho mai creduto che gli fosse parso di parlare degli Anni Cinquanta o Sessanta, di gruppi, movimenti o correnti, mettendo in secondo piano l'individuo.

Ogni volta m'incantavo a fissarlo mentre metteva un lavoro sul cavalletto o si aggirava di fronte alla libreria cercando la pubblicazione che voleva mostrarmi e immaginavo che allo stesso modo cercasse i colori nel piccolo studio di Parma tutto tappezzato di fogli di giornale.

Non si chiedeva "come" o "perché" la sua vita fosse tutta in quei quadri ma non rimanesse mai sulla tela. Tutto per lui diventava contingente e marginale rispetto all'atto, di fronte al mistero di quel "fare" in cui le forme affioravano come "per gioco".

Da alcuni mesi Vasco aveva smesso di dipingere e forse aveva iniziato a domandarsi come fosse accaduto tutto questo e come sarebbe stato ancora possibile mangiare, bere e respirare. (m.a.)